



37

Dino Bergé

QUELLO CHE ICARO POTREBBE FARE

Racconti paradossali

narrativa  Aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1506-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

*a zio Giovanni, che purtroppo non ho mai conosciuto,
e a tutti coloro che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi*

Le stelle brillano soltanto in notte oscura...

Premessa

È bello credere che esista di una stanza segreta di cui solo noi possediamo la chiave. E accade che la stanza dobbiamo giocoforza inventarcela per dare sfogo ai nostri desideri, quelli inconfessabili, che ci riconducono alla parte più vera di noi senza vergogna.

Ricordo i miei desideri di bambino, rimasti nella mia mente come statue di marmo, come presenze di un mondo costruito su ipotesi improbabili.

Capita spesso da adulti di dover piegare la fantasia come un foglio scritto in un passato lontano, da dimenticare in un angolo della scrivania o da gettare nel cestino (un cestino mai svuotato, per fortuna). La realtà ci impone di scegliere se vivere come un animale da preda o da caccia, facendo in ogni caso affidamento sul nostro fiuto.

La vita in fondo è come un fiume le cui acque scorrono sempre alla stessa maniera, là dove solo l'apparire di un'imbarcazione può rompere l'armonia di un paesaggio sempre uguale a sé stesso. Per questo mi viene voglia di gridare: Viva le alluvioni! Purché il fiume mostri il suo carattere e muova l'orizzonte. Un

po' come fanno le onde del mare, che sono invisibili lungo la linea dell'orizzonte ma che sembrano volerci prendere quando si avvicinano.

Icaro provò a volare.

Mi domando se poi sia davvero precipitato per il calore del sole, e se abbia fatto bene a provarci. In fondo i sogni dei bambini sono come le ali di cera di Icaro: s'induriscono col freddo.

P. M.

1. Cenerentola

La mamma gliela aveva letta tante volte quella favola, perché le piaceva quando Cenerentola riusciva a calzare la scarpina lasciando senza parole la matrigna e le sorellastre cattive. Una sera come tante altre, chiese alla madre di leggerle ancora la favola per aiutarla a dormire. Finito il racconto, la madre la baciò, chiuse la porta e se ne andò. La bambina però non riusciva a prendere sonno. Provò a chiamare la mamma, che non rispose. Per un po' restò supina sotto le coperte, poi decise di alzarsi per andare a cercarla. Scorse la luce accesa in cucina, ma c'era silenzio e non si azzardò a chiamarla. Pensando che la madre avesse lasciato la luce accesa per sbaglio, si avvicinò quasi di nascosto alla porta della stanza e si stupì nel vederla che a fatica provava a calzare una scarpa troppo piccola per il suo piede. Si rannicchiò dietro lo stipite e la spiò. A un certo punto la madre sbottò: «Porca miseria, è inutile! Non mi entrerà mai questa maledetta scarpa, ho il piede troppo grosso!», e la scagliò con rabbia contro il pavimento. Girando lo sguardo vide la figlia che sbirciava: «Che ci fai ancora in piedi?», urlò. «Non riesco a dormire. Ma tu che stai facendo?», piagnucolò la bambina. La

madre la fissò negli occhi senza risponde, mentre timidamente entrava in cucina.

«Mettiti a sedere accanto a me» ordinò la mamma, «ché ti voglio confessare una cosa. Sappi che la favola di Cenerentola è in un certo senso vera, ma finisce in un altro modo. Io sono la sorellastra delle tue due zie, come sai abbiamo lo stesso padre ma madri diverse. Quand'ero ragazza, prima di sposare tuo padre, venne qui in villeggiatura un principe, che diede una grande festa invitando tutte le famiglie del paese. Io non ci sarei voluta andare, ma le tue zie mi pregarono di accompagnarle. Alla fine acconsentii. Il principe ballò con tutte le ragazze, ma rimase affascinato da tua zia Caterina. Dopo aver ballato, passeggiarono in giardino chiacchierando a lungo. Però quando il principe tentò di baciarla lei scappò, tanto si sentiva in imbarazzo. Sai quanto è pudica tua zia! Il principe provò a trattenerla, ma lei si divincolò e nel fuggire perse la scarpa, questa scarpa» – disse riprendendo la scarpa dall'angolo dov'era finita. «Quando fummo tornate a casa le chiesi conto del suo stupido comportamento e lei rispose scocciata che il principe non le piaceva e che non dovevo intromettermi nelle sue faccende. Ne fece una questione di rispetto tra sorelle, che da sempre era stato il presupposto della nostra felice convivenza».

«Passarono pochi giorni» continuò la madre, «e il principe fece affiggere sui muri di tutti i paesi qui intorno un gran numero di manifesti per avvisare la popolazione che si sarebbe recato in tutte le case per cercare la ragazza che aveva perso una scar-

petta alla sua festa. Quando avesse trovato la giovane donna a cui calzare la scarpetta, lui l'avrebbe sposata: così recitava l'avviso e così fece. Quando si presentò a casa nostra, mi sottoposi subito alla prova. Ma niente, il mio piede non entrava in quella stupida scarpina. Ti assicuro che tentai in tutti i modi di calzarella. Le mie sorellastre invece rifiutarono di provarci. E mentre il principe cercava di convincerle, io la rubai di nascosto».

«Ma allora hai impedito a zia Caterina di sposare il principe?», dedusse la bambina. «Sì, forse è proprio così, ma non me ne pento. Se non potevo sposare io il principe, allora nessun'altra doveva farlo».

La figlia fissava la madre in silenzio, sconcertata dalla confessione. «Me la fai vedere?», trovò il coraggio di dire. La donna gliela porse distrattamente. Lei la osservò incuriosita, poi la indossò. Le calzava a pennello.

«Guarda, mamma, mi sta bene!», esclamò con un misto di stupore e contentezza.

La madre, che nel frattempo era andata ai fornelli, si girò di scatto. Si avventò come una belva contro la figlia e la soffocò stringendo le mani intorno all'esile gola, con tutte le sue forze e tutta la rabbia repressa. «La Cenerentola buona, bella, povera, bistrattata, quella di cui il principe si innamora perdutoamente esiste solo nelle favole perché la realtà spesso ti fa diventare cattiva», sussurrò la madre osservando la figlia stesa a terra esanime.

2. C'est la vie

Aveva una vita felice, i suoi facoltosi genitori non gli facevano mancare nulla. Studiava volentieri con gli insegnanti di una prestigiosa scuola privata che il padre pagava perché venissero a far lezione a domicilio. La casa assomigliava a una fortezza immersa in un immenso parco chiuso da un'alta recinzione con un unico cancello d'ingresso.

Spesso trascorrevano intere giornate a casa o in giardino, in allegria con i suoi amici, tutti della stessa classe, conosciuti grazie agli insegnati. Della vita reale e delle peripezie del mondo conosceva ben poco perché i genitori per sicurezza non gli permettevano di uscire fuori dalla tenuta.

Con una ragazza, che gli faceva visita con gli altri compagni di classe, aveva stretto un rapporto di amicizia e confidenza. Così accadde che in un pomeriggio di primavera inoltrata, i due giovani si appartarono nel parco. «In paese tutti sanno che sei molto ricco, ma nessuno ti ha mai visto. Dimmi, perché non esci?», fece lei. «Non ne vedo la necessità» disse lui, «qui ho tutto quello che mi serve e poi i miei genitori non me lo permetterebbero perché fuori di qui sarebbe troppo pericoloso per